

076

PEOPLE

LINA GHOTMEH

La memoria storica come strumento per la rigenerazione e lo sviluppo. Nella pratica dell'architetto libanese pioniere di una nuova generazione di progettisti consapevoli e impegnati

intervista di **Elisa Mencarelli** — ritratto di **Brigitte Lacombe**

Mini bio. Lina Ghotmeh nasce nel 1980 a Beirut, città complessa — segnata dalle guerre civili — che influenzerà fortemente la sua pratica. Intraprende gli studi di architettura all'Università Americana di Beirut, dove approfondisce i concetti di memoria, spazio e paesaggio attraverso una metodologia da lei definita "Archeologia del futuro". Lavora nell'Ateliers Jean Nouvel e nello studio di Norman Foster & Partners a Londra, dove plasma un approccio al progetto dal segno radicale ma sempre attento al contesto. Tra le sue opere, il Museo Nazionale Edouard, gli Ateliers Hermès e il XXII Serpentine Pavillon di Londra. In occasione della scorsa MDW presenta a Palazzo Litta un'installazione immersiva total pink. linaghotmeh.com

La sua sperimentazione si muove intorno al concetto di "Archeologia del futuro", in cosa consiste? E come lo applica nei suoi progetti?
Questo approccio non riguarda la ricostruzione o la nostalgia, si tratta piuttosto di lavorare con ciò che già esiste e reinventarlo. Ogni intervento si sviluppa partendo da una sorta di scavo archeologico, attraverso il quale l'architettura rivela ciò che è rimasto latente in un luogo. Questa idea permea tutta la mia pratica, come nel Serpentine Pavilion 2023, il cui tema centrale era lo spazio di incontro e di condivisione. Qui abbiamo iniziato la nostra ricerca dal sito stesso: Kensington Gardens e il suo ambiente. Abbiamo esplorato come la natura potesse influenzare la forma della costruzione. Ci siamo anche interrogati su cos'è un padiglione, risalendo alle origini della parola. Etimologicamente deriva dal francese papillon (farfalla), evocando l'immagine di una struttura leggera e pieghevole sospesa su supporti slanciati. L'"Archeologia del futuro" sta ispirando anche il nostro attuale intervento di riprogettazione dell'ala ovest nel British Museum. In questo contesto, stiamo riportando alla luce la storia dell'edificio, dialogando anche con le narrazioni che si celano dietro le collezioni esposte, ovvero le civiltà mediterranee, dell'antico Egitto, di Roma e di molte altre culture che hanno plasmato la nostra comprensione del mondo. I musei non sono solo luoghi di conservazione; sono spazi di dialogo, di scoperta e di riflessione. In linea con questi principi stiamo esplorando la creazione di un'agorà aperta che si protende verso il cielo.

So che ha vissuto un rapporto intenso con la città ma anche con la campagna libanese; in che modo queste due realtà hanno influenzato il suo lavoro?
Il rapporto tra metropoli e natura non dovrebbe essere in opposizione, ma in continuità e in dialogo. La bellezza di Beirut per esempio risiede nel modo in cui il verde si riappropria delle sue rovine e abita l'ambiente costruito, creando una coesistenza unica tra organico e artificiale. La realtà in cui sono cresciuta è densa, stratificata e collettiva, mentre la campagna offre apertura, lentezza e un legame più

stretto con i cicli naturali. È necessario pensare al verde non come un'aggiunta all'architettura, ma come parte integrante di essa. Questa idea si è concretizzata, ad esempio, nello Stone Garden di Beirut, che abbiamo realizzato qui nel 2019. Un edificio imponente, pura espressione urbana, costruito però in pietra locale scolpita e pensato per ospitare piante rigogliose. Anche La Manufacture Hermès in Normandia, è un invito a entrare in dialogo con la natura. Qui la struttura cerca di connettersi con il paesaggio, abbracciando i materiali locali, la luce e i ritmi del contesto. Piuttosto che imporsi sul sito, l'edificio diventa parte di un continuum ecologico. Credo inoltre che la città possa imparare dalla campagna ad avere un rapporto diverso con il tempo, più lento e consapevole, e un approccio attento alle risorse e ai materiali. La campagna, a sua volta, potrebbe trarre beneficio dalla capacità della città di generare infrastrutture condivise e spazi collettivi che favoriscono lo scambio, la cultura e la vita sociale.

Un altro aspetto per lei fondamentale è l'attenzione all'artigianato. Considero i materiali come portatori di conoscenza, ci ricordano il nostro legame con il mondo e con gli ambienti in cui viviamo. Questi incarnano storie, tecniche e forme di intelligenza che l'architettura può rivelare e reinterpretare. Per me il savoir-faire manuale è anche un campo di grande innovazione. Non si tratta di replicare esattamente come un tempo i mestieri tradizionali, ma piuttosto di permettere loro di evolversi e rimanere rilevanti nel presente. In questo modo anche la tecnologia diventa uno strumento al servizio dell'umanità, piuttosto che un mezzo fine a sé stesso.

Come approccia un nuovo intervento? Ogni progetto è un'occasione per immaginare nuovi modi di vivere, di stare insieme e di relazionarsi con l'ambiente. Credo che un'opera di successo sia, prima di tutto, il risultato di una collaborazione felice. L'architettura è un'impresa collettiva che nasce dalla fiducia, dal dialogo e da una visione condivisa che non riguarda solo la risoluzione dei problemi, ma deve anche favorire quel senso di stupore e meraviglia. ■

077



ELLE DECOR ITALIA